

C'è una *falsa* *antimafia*, che va smascherata

I beni confiscati a Cosa nostra? «Servono trasparenza e concorrenza». Libera? «L'associazione ha meriti, ma è cresciuta tantissimo e non è esente da rischi». Dopo il duro j'accuse del pm napoletano Catello Maresca, parla **Raffaele Cantone**.

Libera è diventata anche un *brand* di cui, a volte, qualche speculatore potrebbe volersi appropriare per ragioni non necessariamente nobili...

Raffaele Cantone

di Maurizio Tortorella

C'è chi usa l'antimafia, e va smascherato». Questo dice Raffaele Cantone, oggi presidente dell'Autorità anticorruzione e dal 1999 al 2007 magistrato anticamorra attivo a Napoli. In questa intervista a *Panorama*, Cantone parla dell'opaca gestione dei beni confiscati e della durissima denuncia che sulla materia ha lanciato attraverso queste stesse pagine Catello Maresca, che è proprio il magistrato che di Cantone è stato diretto successore nella Procura di Napoli.

Dottor Cantone, su *Panorama* Maresca ha attaccato «gli estremisti dell'antimafia, le false cooperative con il bollino, le multinazionali del bene sequestrato». Le sue accuse sono molto gravi. Lei è d'accordo con lui?

Ho letto l'intervista di Catello Maresca, cui mi legano rapporti di affetto e amicizia. Condivido gran parte della sua analisi e ritengo sia stato giusto e opportuno richiamare l'attenzione su cosa sta accadendo in generale nel mondo dell'Antimafia sociale e nella gestione dei beni confiscati.

E lei che cosa vede, in quel mondo?

Si stanno verificando troppi episodi che appannano l'immagine dell'antimafia sociale e troppe volte emergono opacità e scarsa trasparenza sia nell'affidamento sia nella gestione dei beni confiscati, che invece di essere una risorsa per il Paese spesso finiscono per essere un altro costo. In molti casi vengono affidati a terzi gratuitamente, spesso con sovvenzioni e contributi a carico di enti pubblici: può essere anche giusto e condivisibile, in astratto, ma richiede controlli concreti per evitare abusi e malversazioni. Non sono d'accordo nell'aver individuato quale paradigma di queste distorsioni Libera; e il mio giudizio in questo non è influenzato dai rapporti personali con Luigi Ciotti né dal fatto che come Anticorruzione abbiamo avviato una collaborazione con Libera, che rivendichiamo come un risultato importante.

Su Libera, a *Panorama* Maresca ha dichiarato: «Gestisce i beni sequestrati alle mafie in regime di monopolio e in maniera anticoncorrenziale. Sono contrario alla sua gestione: la ritengo pericolosa». Ha torto?

Sono sicuro che in questa parte

il ragionamento di Catello sia stato equivocado. Non mi risulta che Libera abbia il monopolio dei beni confiscati e che li gestisca in modo anticoncorrenziale. Conosco alcune esperienze di gestione di beni da parte di cooperative che s'ispirano a Libera e li ritengo esempi positivi: beni utilizzati in una logica produttiva che danno anche lavoro a ragazzi, dimostrando quale deve essere la reale vocazione dell'utilizzo dei beni confiscati. Condivido invece l'idea di fondo di Catello: è necessario che le norme prevedano che anche l'affidamento dei beni confiscati debba seguire procedure competitive e trasparenti. Ovviamente tenendo conto delle peculiarità dei beni che si affidano.

Ma lei, che alla Direzione antimafia di Napoli occupava la stanza che oggi è di Maresca, che cosa pensa di Libera?

È un'associazione che ha fatto battaglie fondamentali in questo Paese. Le va riconosciuto il merito di aver compreso quanto fosse utile per la lotta alla mafia l'impegno dei cittadini, e sta provando a fare la stessa cosa anche sul fronte della corruzione, cosa di cui le siamo grati. Certo, Libera è cresciuta tantissimo ed è diventata sempre più nota e visibile; è diventata anche un «brand» di cui in qualche caso qualche speculatore potrebbe volersi appropriare per ragioni non necessariamente nobili. Credo che questo possa essersi in qualche caso anche verificato. È però il rischio di un'associazione che cresce ed è un rischio che ha ben presente anche Luigi Ciotti: in più occasioni non ne ha fatto nemmeno mistero in pubblico.

Ciotti, però, ha annunciato querela contro Maresca. Viene in mente la polemica di Leonardo Sciascia, nel 1987, sui «professionisti dell'antimafia»: si può criticare l'antimafia?

Spero che Ciotti possa rivedere la sua posizione. Sono certo che se parlasse con Maresca i punti di contatto sarebbero maggiori delle distanze e lavorerò perché questo accada. Credo che la reazione a caldo di Ciotti però si giustifichi anche perché in questo momento ci sono attacchi a Libera - non quelli di Catello, sia chiaro - che giustamente lo preoccupano.

E il diritto di critica?

Anche l'antimafia può essere criticata se è necessario, e parole anche dure come quelle dette da Sciascia non possono essere semplicemente respinte come provenienti da «nemici». Sciascia

con quella sua frase dimostrò di essere in grado di guardare molto lontano e di aver capito i rischi della professionalizzazione di un impegno civile, anche se aveva sbagliato nettamente l'obiettivo immediato; quelle critiche si riferivano a Paolo Borsellino ed erano ingiuste e ingenerose.

Maresca dice anche che «è necessario smascherare gli estremisti dell'antimafia». La frase è forte: ha ragione?

Sì, anche se io preferisco dire che bisogna smascherare chi l'antimafia la usa e la utilizza per fini che nulla hanno a che vedere con le ragioni di contrasto alla mafia. E negli ultimi tempi di soggetti del genere ne abbiamo visti non pochi.

Lo scorso settembre, a Palermo, il «caso Saguto» ha scoperchiato lo scandalo della gestione dei beni confiscati. Il procedimento è in ancora corso, ma lei che idea s'è fatto?

Il caso Saguto attende le verifiche giudiziarie, ma lo spaccato che emerge può essere valutato a prescindere dagli aspetti penali ed è decisamente inquietante. Ho sempre pensato che i giudici debbano tenersi lontano dalle gestioni economiche, soprattutto quando passano per incarichi lucrosi e discrezionali a professionisti con cui si rischia di creare rapporti personali oltre che professionali.

Certi Uffici misure di prevenzione dei Tribunali sono forse diventati «enclave» dotate di troppo potere?

Può forse essere accaduto in qualche caso, ma le generalizzazioni rischiano di far dimenticare quanto sia stato importante il loro ruolo nella lotta alla mafia. La natura temporanea di questi incarichi, prevista da regole interne introdotte dal Csm, è un antidoto utile a favore degli stessi magistrati per evitare eccessive personalizzazioni. Aggiungo: io non sono affatto favorevole alla norma, in discussione in Parlamento, secondo cui le sezioni in questione devono obbligatoriamente occuparsi solo di prevenzione.

Già nel marzo 2012 l'ex direttore dell'Agenzia beni confiscati, Giuseppe Caruso, diceva che i beni confiscati «sono serviti, in via quasi esclusiva, ad assicurare gli stipendi agli amministratori giudiziari perché allo Stato è arrivato poco o niente». Possibile che, malgrado l'accusa, per altri tre anni abbia prevalso l'immobilismo?

L'affermazione ha un che di vero, ma è

comunque esagerata. È vero che lo Stato non è riuscito ancora a cogliere l'occasione di utilizzare in modo più proficuo i beni confiscati e che è indispensabile un cambio di passo. Non va però dimenticato quanto siano state importanti le confische per indebolire le mafie. Non vorrei che qualcuno pensasse di utilizzare queste criticità per indebolire la lotta alla mafia, che ha invece assoluta necessità di utilizzare le misure di prevenzione patrimoniale.

Nel 2014 Caruso criticò gli amministratori giudiziari «intoccabili» che «usano i beni confiscati per costruirsi vitalizi» e censurò l'operato del Tribunale di Palermo. Fu aggredito da sinistra: Rosy Bindi disse: «Delegittima i magistrati e l'antimafia». Ma Caruso aveva ragione: perché venne isolato?

Con il senno di poi, non si può che dire che avesse ragione. Non conoscendo però con precisione le sue dichiarazioni, non so se avesse fornito indicazioni precise che, ovviamente sarebbe stato compito della Commissione antimafia approfondire, o avesse fatto affermazioni generiche che potevano essere considerate effettivamente delegittimanti. Del resto, Caruso era un prefetto, un pubblico ufficiale: se era a conoscenza di fatti illeciti non doveva limitarsi a segnalarli all'Antimafia, ma denunciarli alla Procura competente.

Anche l'Associazione nazionale magistrati criticò Caruso: «I magistrati della sezione misure di prevenzione e i loro collaboratori» disse l'Anm in un comunicato «operano in difficili condizioni conseguendo risultati di assoluto rilievo». Non grida vendetta?

Spesso scatta una sorta di riflesso condizionato, in difesa della magistratura e dei magistrati «a prescindere». Ma io non voglio altre polemiche con l'Anm. Credo che l'Anm possa e debba svolgere un ruolo importante, anche per tenere alta la questione morale in magistratura. Ho fatto parte alcuni anni fa del collegio dei probiviri dell'Anm e ho verificato quanto fosse difficile applicare le regole deontologiche. Disponemmo l'espulsione di un magistrato dall'associazione: per capire come stilare il provvedimento di espulsione cercammo precedenti, ma non li trovammo...

Una domanda da 30 miliardi di euro, visto che tanto si stima il valore dei patrimoni confiscati alle mafie: che cosa dovrebbe fare lo Stato per gestire meglio quei beni?

Lo Stato deve capire quale sia la destinazione migliore e farlo anche grazie a esperti indipendenti. In qualche caso ho avuto l'impressione che certe attività, che funzionavano chiaramente solo perché gestite da mafiosi, siano state tenute in vita senza una logica e abbiano finito per creare solo inutili perdite. Bisogna preferire le destinazioni economiche dei beni, incentivando l'utilizzo in funzione produttiva, piuttosto che destinazioni poco utili. Quante ludoteche e centri per anziani abbiamo aperto in beni confiscati? Per questo credo che iniziative come l'utilizzo di terreni da parte di cooperative di giovani siano assolutamente da favorire. Lo Stato deve dare il segnale di essere capace di utilizzare i beni per produrre ricchezza, non lasciandoli deperire. Quando nel mio paese vedo un immobile confiscato e trasformato in scuola, ma completamente vandalizzato, mi chiedo se non sia l'immagine peggiore che riesce a dare l'istituzione.

Non sarebbe allora meglio vendere tutto quel che è possibile vendere, come suggerisce Maresca?

La vendita deve essere ammessa, ma considerata comunque eccezionale e riguardare beni che non possono essere destinati in alcun modo. Il primo impegno deve essere quello di utilizzarli per fini di utilità sociale o per avviare attività economiche a favore di giovani e soggetti svantaggiati.

Nel luglio 2015, due mesi prima dello scandalo Saguto, lei ha chiesto al governo d'intervenire sulle elevatissime retribuzioni degli amministratori giudiziari. Aveva intravisto criticità?

Ho fatto il pm antimafia per otto anni. Non mi ero occupato di misure di prevenzione, però mi era chiaro come un sistema con regole non chiare rischiava di aprire il varco ad abusi. In qualche caso mi era capitato di vedere liquidazioni che m'erano sembrate eccessive. Ammetto però che sono sobbalzato quando ho sentito di alcune liquidazioni di onorari fatti ad amministratori giudiziari. Certe discrezionalità in questo settore possono aprire la strada ad abusi.

Le leggi attuali permettono agli amministratori giudiziari dei beni confiscati di raggiungere retribuzioni

elevatissime: è un errore da cancellare, oppure con un calo dei compensi nessuno farebbe quel lavoro?

Il rischio c'è: le tariffe introdotte dal provvedimento del governo sicuramente renderanno meno appetibili le amministrazioni e probabilmente allontaneranno alcuni professionisti di valore. C'è però una certa elasticità che consente di adeguarle e forse sarà l'occasione per dare spazio a giovani professionisti che non sempre hanno avuto l'occasione di operare.

Non sarebbe più corretto ordinare il sequestro di un bene soltanto quando si è dimostrata, almeno nel primo grado di giudizio, la sua provenienza mafiosa?

No. Il sequestro resta necessario per togliere subito i beni ai mafiosi. Bisogna invece fare in modo che duri il meno possibile e che sia sostituito da provvedimenti definitivi di confisca.

Il nuovo Codice antimafia, varato lo scorso novembre dalla Camera e ora all'esame del Senato, è la soluzione?

Va nella giusta direzione per molti aspetti. Vuole migliorare la capacità di lavoro dell'Agenzia, un'entità utile che a oggi ha dovuto fare sforzi enormi, per difficoltà oggettive. Prevede regole più

chiare sulla destinazione dei beni. Ci sono criticità in quella normativa, ad esempio l'estensione automatica delle regole della prevenzione ai fatti corruttivi che rischia di creare più problemi di quanti ne risolve. È comunque un provvedimento positivo: probabilmente saranno opportune modifiche in Senato.

È una soluzione il divieto giacobino di affidare beni confiscati a un «commensale abituale» del giudice che decide?

Come magistrato lo sento gravemente offensivo; non avrei mai pensato, anche senza questa regola, di affidare un incarico a un mio commensale abituale. Certe vicende, però, giustificano persino regole che dovrebbero rientrare nella deontologia minima. Quelle vicende, però, sono l'eccezione, per fortuna, perché di queste regole la maggior parte dei magistrati non ha certo bisogno.

Torniamo al pm Maresca: non crede che ora rischi parecchio? E ovviamente non parlo della querela di Don Ciotti...

Lo escludo. I rischi che ha corso e corre Catello sono legati al suo eccezionale impegno giudiziario e ai risultati ottenuti, come la cattura del più importante boss dei Casalesi. E su quell'aspetto non è stato lasciato solo.

Né lo sarà, assolutamente. ■